

TRE DOMANDE

Tre domande ad un critico letterario: Alfonso Berardinelli

Quale libro ritiene sia stato sopravvalutato nel corso del 1991?

Direi i libri degli altri di Italo Calvino (Einaudi, sopravvalutazione inevitabile per la fama dell'autore sia tra il pubblico che tra i critici. Contrariamente all'entusiasmo che ha suscitato lo considero un libro inessenziale, che aggiunge poco alla conoscenza della vita intellettuale e della attività editoriale di Calvino.

Il libro sottovalutato?

Cito Fortezza (Mondadori) di Giovanni Giudici. In questo paese in cui periodicamente si scopre un grande amore per la poesia poi si ignorano o quasi opere di grande valore come Fortezza, forse perché mancavano ragioni estrinseche di clamore.

E i libri ignorati e che sarebbe invece giusto riprendere?

Alcuni titoli a caso: Letteratura e salti mortali (Mondadori) di Raffaele La Capria; Kant e i pastori (Linea d'ombra) di Francesco Ciafardini; Le Antigoni (Garzanti) di George Steiner; Generi e lettori (Mondadori) di Gian Biagio Conte. Sono libri molto diversi, molto interessanti o addirittura fondamentali. Il silenzio attorno ad essi dimostra che la nostra capacità di «digestione» e forse il nostro interesse ad usare a fondo i libri sono molto diminuiti. Perché?

Le violette di Raissa

GINA LAGORIO

Per uscire in prima persona da cui si è avvolta vivendo perennemente in primo piano come moglie di uno degli uomini più presenti nel nostro tempo, Raissa Gorbaciova ha scelto una strada intermedia, che le si confida come ulteriore prova di modestia: l'intervista, frutto di conversazioni durate quattro mesi, quasi un genere ormai, fiorenti soprattutto in Francia e ormai prediletto anche da noi. Spesso queste quasi autobiografie acquistano di interesse per la perspicacia dell'intervistatore, la finezza psicologica capace di vincere tanto riserve mentali e blocchi di timidezza quanto rigurgiti di narcisismo. Se poi si interroga, abilmente assecondando la memoria e gli umori dell'intervistato, è uno scrittore di gusto e di penna buoni, il risultato può essere eccellente. Dico subito che l'interesse di questo libro è esclusivamente fondato su Raissa: Georgij Prjakhin, scrittore membro del Sindacato dell'Urss, è di un assettico totale, anche stilistica, qualcuno che dato l'avvio alle chiacchiere, non scava, non dubita, non interloquisce e quando commenta - le sue parole sono qui, giustamente, stampate in corsivo - inserisce nel suo discorso frammenti della propria vita del tutto irrilevanti. Prjakhin permette con onestà che «non c'è nulla di scrupolosamente metodico nelle note scritte» che Raissa talvolta scorre rapida durante gli incontri conclusi ogni volta con una tazza di tè e si concede un'osservazione che riguarda l'ambiente in cui il libro è nato: la biblioteca della residenza suburbana di Raissa. Si dichiara colpito dalla pulizia: «una pulizia puntigliosa, viva, quasi profumata e sospesa nell'aria». Me ne approprio per anticipare il giudizio su quest'opera fresca e linda malgrado la sua natura composita e discontinua, certo non memorabile da un punto di vista né letterario né squisitamente storico e tuttavia ricca di una sua autonoma dignità e dell'interesse che non nasce da alcuna retorica, ma dalla verità della vita. Un esempio nelle primissime pagine. L'intervistatore chiede perché la scelta di Raissa sia caduta su di lui e Raissa risponde: «Perché lei è nato a Stavropol, dove è nato anche Michael Sergeevic. Infine perché lei ha quattro figlie nella sua famiglia che vivono con lei».

C'è nel libro una nutrita iconografia interessante soprattutto nella parte che precede l'ingresso dell'autrice sulla ribalta pubblica. Il ritratto di Michael studente nel '53 non sfuggerrebbe neppure in una galleria dei «belli-cinematografici» e Raissa tantomeno canonica nei tratti ha però un'espressività sempre intensa, accattivante nella malizia come nella malinconia. Negli ultimi due capitoli gli argomenti sociali hanno com'è ovvio la prevalenza: mi piace rilevarne il femminismo concreto, motivato dall'osservazione lucida e costante delle cose. Con molta chiarezza Raissa afferma che «le condizioni necessarie per realizzare nella pratica l'eguaglianza della donna sovietica» non ci sono ancora e questo ha portato non solo a un deprezzamento della donna, ma anche dell'uomo come padre. I due valori sono correlati e ne spiega le ragioni, per esempio «è problematico ottenere un programma di vacanza per un'intera famiglia». E Raissa, che intesse una lode tenerissima alle mani di sua madre «dotate di grande talento», conclude che «se le donne sono felici è felice tutta la società». Nell'ultima parte, diciamo pubblica, anche se lei è la prima donna sovietica entrata a farne parte ufficialmente, altri si soffermerà sulle motivazioni politiche e storiche, del resto già largamente note, della perestrojka. A me piace notare che la ragazza cresciuta col padre feroviere insieme ai fratelli «come uccelli di passo», non ha pudore di dichiarare che il suo centro vero è la casa, «il mio castello il mio mondo la mia galassia». E a Gorbaciova politica così dice la sua adesione ideologica: «La sua vita è anche la mia vita». A chi come molti e come me spera in Gorbaciov, nel suo talento politico, e nella sua chiamata di destino, viene naturale dedurre che anche Raissa è un elemento importante di questa chiamata a protagonista del ventunesimo secolo che gli è toccata in sorte. «Per tradizione io offro sempre violette a Michael Sergeevic per il suo compleanno». A Raissa l'augurio di molti molti mazzi di violette.

Raissa Gorbaciova «Io spero», Rizzoli, pagg 230, lire 28.000

Un'anziana scrittrice, un giovane accompagnatore, un matrimonio in crisi, un film girato su un'isola della Dalmazia. E' la trama dell'ultimo «anti-romanzo autobiografico» della Romano, che abbiamo incontrato

Lalla e la luna

BRUNO PISCHEDDA

Mondadori ha pubblicato l'ultimo romanzo di Lalla Romano, «Le lune di Hvar». Di recente a cura di Cesare Segre è uscito per i meridiani il primo volume che raccoglie l'opera della scrittrice piemontese, la cui produzione letteraria e poetica si caratterizza da sempre per una forte nota di autobiografismo: le sue memorie, sogni, incontri con persone che fanno parte del quotidiano. È stato così anche per quest'ultimo libro. Dove, tra gli amici, spunta il nome di Busi.

Come studioso del cinema, Giacomo Debenedetti osservò una volta che una buona sceneggiatura filmica deve colpire anche se condensa in venti parole. Poi, rivestiti i panni del critico letterario non potè fare a meno di domandarsi sarcastico se questa massima dovesse applicarsi anche al romanzo: alla Recherche di Proust, per esempio. Per Le lune di Hvar, considerato dal punto di vista degli eventi, due decine di parole sembrano addirittura uno spreco: anziana scrittrice, con accompagnatore giovane, visita per quattro estati isola dalmata e ne riporta documento umano-visivo. Null'altro. Eppure il libro mantiene una carica formidabile di interesse e suggestione.

Per la verità, sono ormai quarant'anni che Lalla Romano in maniera personalissima rifugge dalla narrativa romanzesca ma anche dalla memorialistica tradizionale. Riattualizzata di libro in libro, e certo dominata con assoluta maestria, la sua è una forma prosastica di assai ardua definizione. È - diciamo - una forma di autobiografismo fortemente relazionale, che alla linearità distesa di un'edificazione del protagonista preferisce una tecnica associativa a sfondo allusivo e intuitivo. Da sempre le pagine della Romano si presentano fitte di memorie, sogni, documenti, piccoli miti; suscitati tutti dall'incontro con persone che variano ma hanno caratterizzato l'irrequieto destino di donna e di intellettuale: il marito e il figlio, il ni-

potè, gli amici universitari della Torino degli anni 20. In questo caso aveva avuto l'occhio buono Vittorio, quando presentando nei «Gestioni» aveva parlato di «una storia di rapporti umani che si realizza come rapporti ritmici». Il ritmo - cioè lo stile - è il dato davvero inconfondibile della sua prosa. Con la sua misura severamente selettiva ed essenziale, distinta sul piano sintattico dall'uso insistito della pausa e della sospensione (trattini di legame, virgole, giochi parentetici). Una prosa che già altri ha definito aristocratica, per la sua eleganza non scevra di affabilità comunicativa.

Senonché, al nitore estremo della lingua corrisponde poi l'impossibilità (e il pudore) di dire troppo dei coprotagonisti e delle vicende che li caratterizzano. Rispetto al tutto-tondo della tradizione ottocentesca, ma anche l'artificiale psicologismo dell'avanguardia primonovecentesca, la Romano ha sempre dato luogo al personaggio come enigma, attorno

a cui danzare con leggerezza epifanica. Una volta richiuse questo volumetto cosa sappiamo, per esempio, di Antonio, l'artefice primo dei viaggi dalmati? Quel suo premuroso darsi d'attorno, il suo facile adombrarsi, il matrimonio in crisi e l'anacronismo stesso del nuovo legame: tutto ciò suggerisce l'immagine di un uomo problematico e tuttavia sovente nel suo desiderio di venetica e auto-costruzione personale. D'altra parte, la scarsità dei dati che lo riguardano non ne riduce la presenza in modo evanescente. I pochi gesti e parole che di lui l'autrice lascia cadere sulla pagina ambiscono anzi a una concretezza veridica, tale da sollecitare un disvelamento.

Così è sempre stato nell'opera della Romano. Al rifiuto del «troppo umano», ha costantemente corrisposto un surplus di lavoro immaginativo per il lettore, chiamato a colmare gli spazi bianchi che contornano personaggi riluttanti ad offrirsi in un'interazione falsamente letteraria. Va detto, piuttosto, che Le lune di Hvar

radicalizza tali propensioni in modo addirittura oltranzistico. La stessa protagonista pare qui pervasa da un'ingordigia vitale, e da un'ambizione di totalità, che non trova raffronti nelle precedenti opere. Grandissimo è il suo sforzo di sublimazione, ma a risultarne è pur sempre un contrastato bisogno metafisico senza risolutivo abbandono trascendente. L'insistenza ossessiva dello sguardo, le immagini che si accumulano nella loro istantaneità definitiva, persino i cibi minuscolamente descritti e gustati: tutto testimonia di una volontà di piechezza fatalmente insoddisfatta. A fungere da estremo conforto salvifico si presenta la bellezza, trama sgargiante e romanticamente accesa di forme e di colori; tra fughe di luce e vastità marine in tempesta. Assistono qui la Romano l'assiduo tirocinio pittorico e la scuola di Casorati. Entro capitoli ridotti ormai a scheletrici epigrammatici, i paesaggi dalmati trapassano direttamente in cromatismi astratti, disposti sulla pagina quasi per quadri a venire. Da questo lato

il libro sembra offrirsi quale ispirato tacuino d'artista: «magnifiche folle nubi dentro l'arco immenso, strappate, strappate, incrociate; bianco tenero, grigio leggero dentro, frange sfuggenti-trasparenze, fughe-cielo blu-nero fra loro, celeste in basso». Ma nell'avidità ansiosa di trattenere («rimpiangerò ogni occhiata perduta»), la linea stilistica va in pezzi. Quell'impeccabilità ritmica di cui ancora la sezione «prima luna» recava memoria definitivamente si sfalda. Restano frasi assolute, senza nemmeno un soggetto enunciatore che ne assuma la responsabilità, «penso - com'è nell'insopprimibile voglia di fondersi nel tutto e rifarsi natura. La sublimazione e l'estasi, per quanto iterate, non sembrano sufficienti. Mentre dal margine della coscienza già si avanzano dubbi che mettono a rischio l'intero ordito contemplativo del testo: «La bellezza stanca? (Ammirare stanca)»; o ancora, in prossimità della conclusione, «mia noia per la bellezza?».



Lalla Romano: della scrittrice cinese Einaudi ha appena pubblicato «Le lune di Hvar»

Una parola da una frase: «Il mio narrare tende al silenzio»
Una signora tra noi leggera

Signore Romano: esattamente, cosa è che non può sopportare del genere romanzo?

In origine la mia scrittura è nata non contro, ma certamente senza tenere in nessun conto il genere romanzo. Mi pareva un genere mondano, compromesso con la psicologia, con la ricerca del successo. Così amavo solo i grandissimi romanzi che consideravo poetici: e infatti scrivevo poesie e mi occupavo di filosofia. Poi, con l'esordio in prosa, con Le metamorfosi, Maria, si può dire che ho scoperto il mio interesse per quello che comunemente si dice la realtà, in quanto fuori però di suggestioni poetiche. Non insomma realistiche come era stato immaginato allora, negli anni 40 e 50. Più avanti chi capì meglio il mio temperamento fu un critico, Aldo Camerino, il quale disse che anche occupandomi di piccoli avvenimenti, di cose quotidiane, c'era nella mia scrittura una facoltà di renderle romanzesche. Cioè il romanzesco di quello che passa per essere

l'ovvio: al di fuori delle categorie dell'avventura, o della passione. Cesare Segre, nell'introduzione al primo volume dei Meridiani che raccoglie la sua opera, ha collocato al tempo de «Le parole tra noi leggere» un dialetra sempre più deciso dalla componente narrativa. In quest'ultimo libro si ha però la sensazione di un'ulteriore radicalizzazione e prosciugamento: quasi una lotta sul margine del silenzio.

Si, considero Busi una persona molto intelligente e dotata di una sua particolare forza di scrittura. Del resto ha avuto una vita particolarmente difficile, il che lo porta a essere spesso una persona piuttosto scomoda. Sono stata una volta invitata da Costanzo proprio per cercare di fare da argine. Ultimamente le cose più straordinarie sui miei lavori le ha scritte Giorgio Zampa. Però, sì, dovendo fare un nome tra i viventi, mi piacerebbe sapere cosa penserebbe Canetti di un mio libro.

Com'è stata la reazione di Antonio, il suo compagno di viaggio, nel leggere il libro? Antonio mi ha proposto di ribattere le mie annotazioni col computer. Così, in più riprese, sono andata da lui coi miei fogli. Lui scriveva e soltanto ogni tanto mi diceva: non devo mettere il punto? Niente lettera maiuscola? No, ribattevo: devi esattamente ricopiarlo com'è. Credo anche da questo venga fuori il suo carattere di precisione, di indipendenza, ma allo stesso tempo anche di grande rispetto per il lavoro degli altri. Alla fine mi ha detto solamente: mi sembra un racconto molto poetico, ma non so che impressione possa fare. La sfida terribile è stata

se mai farlo leggere alla Grazia Cherci, che è solitamente severissima, durissima. Si sta assistendo - in ambito critico - a una consistente revisione dei canoni e dei giudizi. Della tradizione italiana recente quale scrittore meriterebbe secondo lei maggiore attenzione? Uno scrittore che come lingua mi piaceva immensamente era Luigi Bartolini, quello che faceva anche le acquedotti. Il suo italiano delle Marche mi piaceva moltissimo, e tutte le volte che trovavo un suo libro per me era una gioia. E tra gli slavi, o anche proprio tra gli jugoslavi? Tra i russi per esempio Brodskij, il Nobel; Le fondamenta degli incurabili l'ho trovato bellissimo. Jugoslavo è Danilo Kis: ne ho fatto una passione.

LALLA ROMANO: VITA E OPERE

Lalla Romano è nata a Demonte, in provincia di Cuneo, nel 1909. Ha insegnato lettere, prima in Piemonte e poi a Milano, e si è dedicata alla critica d'arte dopo avere studiato pittura con Casorati. L'esordio è del 1941, con la raccolta di poesie «Fiore». Dieci anni dopo «Le metamorfosi». Se il carattere lineare rimarrà una delle costanti della produzione della Romano, i premi e i riconoscimenti letterari le verranno soprattutto per romanzi come «Maria» (1953), «Tetto murato» (1957). Il successo di pubblico le arriva pochi anni più tardi con i più intimisti «La penombra che abbiamo attraversato» (1964), «Le parole tra noi leggere» (1969). Traduttrice di Flaubert, tra le sue ultime opere «Lettura di un'immagine» (1975), «Una giovinezza inventata» (1979), «La treccia di Tatiana» (1986), dove l'attenzione è centrata su un linguaggio «fotografico».

Pavese, Montale, Sereni, Pasolini sono stati tra i suoi più illustri estimatori. Oggi, di quale scrittore gradirebbe la stima? Nel libro per esempio si accenna a Busi.

Camon: c'era una volta l'uomo

GIUSEPPE GALLO

Da più di due decenni, Ferdinando Camon offre un modello di narrativa problematica, sorretta da una energica volontà di intervento. La sua attenzione si è concentrata su alcune questioni di interesse pubblico, legate tanto alla vita politica quanto al comportamento privato. Lo scrittore, comunque, le ha affrontate sempre con una netta preferenza per una forma particolare di organizzazione del discorso narrativo: il romanzo a tesi.

Romanzo a tesi è anche il suo ultimo libro, Il Super-Baby (titolo forse poco felice) nel quale si è proposto di indagare il sentimento di soggezione e di estraneità che un uomo prova di fronte al corpo femminile. Protagonista, una coppia di giovani sposi, appartenenti alla borghesia medio-alta: Virginia Seminara e Natalino Semenza. Lei, giornalista, donna attiva ed egocentrica e abituata a prendere la vita di petto, anche con una buona dose di spavalderia; lui, avvocato, tipo riflessivo e introverso, incapace di agire e di disporre della propria vita in modo autonomo.

Sopratutto nella prima parte del romanzo, il personaggio maschile appare psicologicamente soggiogato alla moglie, senza la cui guida sarebbe inabile a compiere alcunché. Le cose cambiano tuttavia con il proseguire della vicenda. Virginia perde sempre più la propria leadership; si rivela di animo fragile, impulsiva, poco saggia, cedevole ai richiami pubblicitari; incinta si iscrive a un istituto americano di educazione prenatale, il Super-Baby (appuntato), che a tutte le gestanti promette di fare del nascituro un genio. Per quanto si confermi personaggio sostanzialmente passivo, Natalino, invece, nella seconda parte del romanzo acquista una maggiore indipendenza psicologica dalla consorte e soprattutto manifesta rispetto a lei un maggiore spirito critico.

A mutare, del resto, non è solo la fisionomia dei personaggi: sono anche le caratteristiche formali. Allo stile conversativo e accattivante della prima parte segue, nella seconda, una discorso incline alla deformazione concettuale, di tipo espressionistico. In compenso, la struttura compositiva appare più molto più ordinata: assenti le digressioni e i flash-back che avevano caratterizzato la narrazione nei primi capitoli, l'interesse si concentra tutto sul resoconto delle impressioni che il protagonista ha tratto assistendo ai corsi del Super-Baby. Duplice il carattere di tale re-

soconto. Da un lato, Natalino trova convalidati i sospetti iniziali che aveva manifestato nei confronti dell'Istituto molte cose all'interno di esso gli sembrano aberranti o quantomeno ridicole, dall'altro, però, deve riconoscere e ammettere che l'ingestimento imparato presso il Super-Baby a conti fatti dà risultati fruttuosi e che il parto qui viene senz'altro portato a termine in condizioni più serene e naturali che altrove.

Ma quel che più conta è altro. Osservando, anzi spiando la moglie e le altre gestanti mentre, legate alle istruzioni del Birth Educator, dialogano - in maniera magan goffa, ma sicuramente amorosa - con i figli non ancora nati, Natalino ha una vera e propria illuminazione chianicaltrice: comprende l'importanza della maternità; comprende ciò che l'uomo può intuire ma non capire: la sensazione di piechezza vitale e di beatitudine che dona la facoltà di procreare.

A venire ribaltata è l'immagine tradizionale, di derivazione biblica, dal parto come dannazione e esperienza dolorosa, a cui nel Super-Baby è sostituita l'immagine opposta di un parto come esperienza appagante, nella quale il protagonista maschile vede una prova della superiorità, del privilegio che la natura ha concesso alle donne.

La conclusione ad effetto, che pure sembra rimettere ogni cosa in discussione, non modifica il senso del romanzo. A un mese dal previsto parto, si scopre che Virginia non è gravida; i sintomi da lei avvertiti sono di natura psichologica, non somatica. La maternità è un'esperienza che il personaggio ha desiderato ma senza avere vissuto. Non per questo risulta diminuita la forza del complesso di inferiorità provato da Natalino. Del resto, la simbologia è chiara: non Virginia è infedele, ma Natalino è sterile.

Camon si disinteressa dell'inverosimiglianza, deforma il ritratto dei personaggi, esaspera i toni del discorso; si muove, in sostanza, al di fuori di ogni criterio di imitazione naturalistica. Verrebbe la tentazione di dire che la logica del racconto è più vicina a quella del sogno che a quella della realtà, e, di fatti, la storia dà l'impressione di essere più sognata che vissuta dal personaggio maschile. Né in ciò ci sarebbe di che stupirsi: non è l'interpretazione dei sogni uno dei metodi privilegiati per indagare la dinamica della nostra vita psichica?

Ferdinando Camon «Il Super-Baby», Rizzoli, pagg. 236, lire 28.000

La rivoluzione? Cambiare pelle

PIERO PAOLIANO

Com'è, o Meccenate, che nessuno vive contento della sorte che la ragione gli ha dato o il caso gli ha gettato davanti, e tutti invece non fanno che esaltare chi persegue una vita diversa? - scriveva, nel I secolo a.C., il latino Orazio. «Non v'è cenà fra amici - scrive, ventisecoli dopo, Antonio D'Orico - che non cominci con qualcuno che chiede la ricetta di quello che sta mangiando e che non finisca, come in un giallo di Nero Wolfe, con tutti i convitati riuniti in salotto a recriminare contro la vita di ogni giorno e a sognarne un'altra». L'argomento che D'Orico ha scelto a tema del suo libro, «Cambiare vita», parrebbe a prima vista di quelli così universali da essere scontati, ma il piglio disinvolto del giornalista e le risorse letterarie sfoderate ne fanno una lettura accattivante e divertente. Tanto più che quel processo di «progressiva terziarizzazione» in cui ci sentiamo trascinati (il mondo come azienda, i suoi abitanti, come impiegati) ci rende particolarmente sensibili all'utopia di sfuggire al fantozziano destino.

Per suffragare la sua tesi (cambiare vita è possibile), D'Orico attinge a una casistica senza confini, ma a suo modo sociologicamente paradossale: le vite eccezionali, come quelle di Rimbaud o di Lawrence d'Arabia (uno dei capitoli più belli); vicende più «animaliste» e accessibili a comuni mortali, ma comun-

que originali (la giornalista che abbandona i tavoli della redazione per i banchi del mercato; laureati, funzionari e manager che scoprono i piaceri della vita dei campi, o addirittura del mitico Oriente; il notaio che lascia i codici per la macchina fotografica). Il record della specialità di cambiare vita va tuttavia al destino di Slim Gaillard, l'uomo che ha fatto mille mestieri (il contrabbando, il becchino, il pilota di B-29, il cappellaio, il lift, lo sparring-partner, eccetera, eccetera); meritata è dunque la gloria che gli spetta con l'assunzione da parte di Kerouac nell'Olimpo della generazione beat. A proposito di personaggi letterari, D'Orico non trascura di richiamare metamorfosi esistenziali «esemplari» come quelle di Don Chisciotte, fra Crisoforo, Pinocchio, il fu Mattia Pascal, Emma Bovary.

In un capitolo si parla anche del Sessantotto; fu in quegli anni che si lanciò lo slogan «Riprendiamoci la vita», per reagire agli schemi della società di massa. Come scrisse Luigi Bobbio: «Non avevamo più voglia di ricoprire supinamente i ruoli della classe dirigente, di diventare giudici ottusi e zelanti, giornalisti conformisti, progettisti di macchine per migliorare la produzione a scapito del lavoro». «La parte migliore del Sessantotto - commenta D'Orico - sta in questa ribellione a un mondo supino, mediocre e obbediente». Antonio D'Orico «Cambiare vita», Mondadori, pagg. 221, lire 28.000